



EDOARDO ALDO CERRATO, C. O.
Vescovo di Ivrea

**Omelia nella S. Messa Pontificale
Solennità di S. Savino
Cattedrale, 6 Luglio 2013**

Carissimi Fratelli Sorelle, sia lodato Gesù Cristo!

1. Celebrando con voi per la prima volta la festa di san Savino, Patrono Principale di Ivrea e, insieme alla Vergine-Madre Assunta in cielo, Patrono secondario della diocesi, desidero rivolgere, per prima cosa, il più cordiale saluto a tutti – davvero tutti – gli abitanti della Città che dall’ottobre scorso è diventata anche mia perché vi risiedo – ma questo non basta per essere cittadini –, soprattutto perché ho cercato di *farmi cittadino* nel rapporto con le Istituzioni e con la gente: più nell’incontro personale, credo, che a livello di ufficialità.

Ciò che mi è parso di capire, in tanti incontri, è che dal Vescovo ciò che si aspetta non è tanto, e in primo luogo, l’analisi delle situazioni e l’indicazione di chissà quali soluzioni pratiche ai diversi problemi... Ciò che il Vescovo può dare, ed è mandato a dare, è in primo luogo, anche se non solo, la testimonianza – lo dico con le parole di una bella poesia di Nino Costa – “*ch’a-i é quaidun pì ‘n su dla nòstra siensa, ch’a-i é quaicòs pì ‘n su dla nòstra vita*”...

E tale richiamo è fondamentale, poiché i problemi e le emergenze – che sono spesso drammatici – diventano tragici in assenza di un orizzonte che ci spinge a guardare oltre, per vedere con chiarezza maggiore i problemi e le emergenze stesse.

Compito principale del Vescovo, come di qualunque Pastore della Chiesa, è ricordare l’importanza di quel “*A te, Signore, innalzo l’anima mia*” ripetuto nel salmo responsoriale, di quel “*Ti loderò, Dio mio Salvatore, glorificherò il Tuo nome*” che abbiamo ascoltato nella prima Lettura (Sir.51,1-12).

La solidarietà che siamo chiamati a vivere sempre, e in particolare nelle più critiche situazioni, ha radice proprio in quel “Qualcuno” e in quel “qualcosa” che sta oltre le contingenze ma che è in esse così presente; in quel “Qualcuno” e in quel “qualcosa” che evita alla solidarietà di ridursi a discorso retorico, ad appello a “far del bene” solo sentimentalmente, e permette alla solidarietà di essere saldamente annodata al bene comune, alla sussidiarietà e al rispetto della dignità dell’uomo, della persona umana dal suo concepimento al suo naturale tramonto.

2. Attraverso la Sua Parola, che sempre si esprime “*gestis verbisque*” (Conc.Ecum.Vat. II, *Dei Verbum*, 2), con fatti e con parole, il Signore non cessa di ricordarci le nostre responsabilità.

E’ ciò che anche oggi ha fatto con la Parola proclamata e con la storia di Savino, “vescovo e martire”, vissuto in un’epoca lontana, tra il III ed il IV secolo, e giunto qui ad Ivrea in un tempo un po’ meno lontano, ma non certo a noi vicino, almeno sotto l’aspetto cronologico.

Della sua vita conosciamo poco. La notizia storicamente più sicura è proprio il suo arrivo tra noi, nelle sue Reliquie, alla fine del X secolo, quando Corrado, duca di Spoleto e figlio del marchese Berengario di Ivrea, le portò con sé rifugiandosi nei possedimenti di suo padre per fuggire alla pestilenza scoppiata in Umbria. Il 7 luglio, data in cui il santo viene celebrato in Ivrea, è quella della traslazione delle sue Reliquie.

Mi sembra significativo questo fatto: san Savino giunge ad Ivrea grazie, o a causa, della fuga di un uomo...

Il duca Corrado fugge dal pericolo della morte, ma fugge anche dalle sue responsabilità...

Ci sono oggi tra di noi delle fughe dalla responsabilità?

E' una domanda che non può essere silenziata mentre si celebra la festa del santo Patrono arrivato in città tra i bagagli di un uomo in fuga... Mi pare di ascoltarla dal santo stesso, il quale, come non era fuggito davanti alla persecuzione e si era assunto la responsabilità di testimoniare la fede, così ha subito iniziato – mi si passi l'espressione – ad assumersi le sue responsabilità in Ivrea, se stiamo alla tradizione che ci parla di grazie e miracoli immediatamente fioriti per la sua preghiera di intercessione presso Dio, motivo della venerazione che subito gli Eporediesi gli tributarono, in un tempo per nulla felice: un tempo di contrasti e di conseguenti sofferenze per tutti, soprattutto per i più poveri, come accade nelle vicende della storia.

"Habet mundus iste noctes suas et non paucas" scriveva, ancora un secolo più tardi, san Bernardo di Chiaravalle: questo mondo ha le sue notti e non sono poche (*In cantica*, LXXV).

Ogni epoca, ogni civiltà ha i suoi autunni e i suoi inverni, i suoi tramonti e le sue notti, che scandiscono le vicende del mondo senza negare possibili "albe" e "primavere".

Il problema è quando nell'inverno non si crede nell'avvento della primavera; e nel tramonto o nella notte non si crede nel sorgere di una nuova alba...; quando non si pensa che *"questo non è un vecchio mondo che muore, è un mondo nuovo che nasce"*, come coraggiosamente affermava sant'Agostino di fronte al declino dell'Impero Romano.

Senza questa speranza, si riduce fino a scomparire la convinzione che il primo atto di responsabilità è che io non sia un *"fugitivus cordis sui"*, per dirlo ancora con il vescovo di Ippona: un uomo che fugge dal suo cuore non aspettandomi più nulla di nuovo. *"Non c'è cosa più amara – scriveva Pavese – che l'alba di un giorno in cui nulla accadrà... La lentezza dell'ora è spietata, per chi non aspetta più nulla"* (*Lo steddazzu*, 1936). Quando questo letale atteggiamento si impossessa di noi, l'esito amaro è la disillusione, spinta talvolta fino al disprezzo della propria umanità; quel disprezzo gridato da Nietzsche che tutto riduce a nulla, ragione, libertà, sete di felicità: *"Quale è – egli scrive, infatti – la massima esperienza che possiate vivere? L'ora del grande disprezzo. L'ora in cui vi prenda lo schifo anche per la vostra felicità e così pure per la vostra ragione e per la vostra virtù"* (Così parlò Zaratustra).

Un vecchio mondo sta finendo ai nostri giorni?

Forse ne sta nascendo uno nuovo. Speriamo più attaccato alla realtà ed alle cose che davvero contano.

E il bello è che ad esserne protagonisti noi siamo chiamati!

La responsabilità su cui Savino ci interpella è la responsabilità di ognuno, a tutti i livelli ed in qualsiasi ambito...: personale, ecclesiale, politico, civile, sociale.

Ma Savino, vescovo e martire, è qui, Amici, ad annunciare che la fonte da cui la vera responsabilità sgorga è Gesù Cristo, oggi come in quell'epoca lontana, come nel III o nel X secolo; e che l'uomo di oggi è quello di sempre, con il suo cuore costituito da un desiderio di pienezza che non è soddisfatto se non da ciò che è infinito, eterno...

San Savino è qui a ricordarci che il cristianesimo è tuttonella "passione" di Dio per l'uomo: tanto appassionato all'umano, questo Dio, da essersi fatto uomo per condividere, in Gesù Cristo, le gioie e i dolori dell'uomo, i sentimenti e le paure, le fatiche e la crescita, la vita e la morte, e per offrire una salvezza che incomincia nel breve scorrere del tempo come graduale trasformazione: un lievito che fa fermentare la pasta dandole la possibilità di una levatura che essa non potrebbe darsi da sé.

Nell'incontro con Cristo l'uomo sperimenta una passione per il proprio destino, una tenerezza verso la propria sete di felicità che si condensa nella domanda: *“Quale vantaggio avrà l'uomo se guadagnerà tutto il mondo e poi perderà se stesso? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio di sé?”* (Mt 16,26). In totale contrasto con l'azione del potere mondano che, in tutte le sue forme, cerca di addormentare l'uomo anestetizzando il suo cuore, atrofizzandone le più profonde esigenze, imponendo desideri diversi da quell'impeto senza confine che il cuore umano possiede; e producendo, in tale modo, persone limitate, concluse, prigioniere.

L'opera di Gesù Cristo, in ogni tempo, in ogni cultura, in ogni frangente storico, è il cambiamento, la rinascita dell'uomo nell'incontro con Lui.

Vivendo l'incontro con Cristo in una compagnia ecclesiale viva, è data la possibilità di cominciare a sperimentare la realtà in modo nuovo e di trasformare la realtà quotidiana, i normali connotati dell'esistenza: l'amore tra un uomo e una donna, l'amicizia tra gli uomini, la collaborazione, la tensione della ricerca, il lavoro, l'intraprendere, il lottare per intraprendere...

“Non sono venuto a portare la pace ma la guerra” ci ha detto il Signore nella pagina evangelica (Mt.10,34-39) che abbiamo ascoltato... Parola paradossale, sulle labbra del “Principe della Pace”, comprensibile solo nel contesto di tutto il Suo insegnamento: la pace non è il quieto vivere, il tranquillo rifugiarsi nel proprio “particolare”; è il frutto della comunione con Lui. E la guerra di cui parla è il coraggio di spingersi oltre, il coraggio di andare contro-corrente...

Fratelli e Sorelle, Amici,

san Savino continui ad operare tra noi grazie e miracoli: quello, innanzitutto, di risvegliare le nostre coscienze, forse proprio a partire dalla rinnovata consapevolezza *“ch'a-i é quaidun pì 'n su dla nòstra siensa, ch'a-i é quaicòs pì 'n su dla nòstra vita”*.

Sia lodato Gesù Cristo!